

**Psicologia e criminologia:
devianza giovanile e trasformazioni sociali**

**Psychology and criminology:
Juvenile deviance and social transformations**

Augusto Balloni

Former Full Professor of Criminology,
School of Political Sciences, University of Bologna.
Via S. Isaia 8, 40123 Bologna,
e-mail: augustoballoni@virgilio.it

Ricevuto: 25.05.2021 - **Accettato:** 07.07.2021

Pubblicato online: 05.10.2021

Riassunto

L'articolo affronta prevalentemente le tematiche della devianza giovanile, magistralmente sviluppate da Renzo Canestrari, sia in una prospettiva di ricerca scientifica che in una prospettiva più propriamente operativa. Seguendo il percorso del prof. Canestrari, rilevabile dalla sua cospicua produzione scientifica, si mette in evidenza l'importanza delle tecniche osservative per la criminologia e le loro implicazioni teoriche affinché il loro impiego sia riconosciuto come sempre maggiormente valido e scientificamente sorvegliato. L'autore si sofferma poi ad analizzare il pensiero di Renzo Canestrari, evidenziando come la dimensione personale e quella sociale siano, nell'opera del Maestro, gli elementi imprescindibili per interpretare e prevenire la devianza giovanile in un'ottica di educazione integrale.

Parole Chiave: psicologia, criminologia, devianza, adolescenza, mutamento.

A. Balloni / *Ricerche di Psicologia*, 2021, Vol. 44,
ISSN 0391-6081, ISSN e 1972-5620 Doi: 10.3280/rip2021oa12608

Abstract

This paper deals with the topics of juvenile deviance treated by Renzo Canestrari in his long scientific and professional career. The analysis of his conspicuous scientific production makes it apparent how important the role played by the scientific validation of the observational techniques to be applied in criminology was. The bulk of his many writings shows that the personal and social dimensions were always considered as fundamental by Canestrari to interpret and prevent juvenile deviance within a comprehensive view of the education aims.

Keywords: psychology, criminology, deviance, adolescence, change.

Delinquenza e antisocialità: una questione terminologica non meramente verbale

La criminologia si caratterizza per orientamenti teorici diversi e per differenti tradizioni di ricerca, ma sempre i suoi rapporti con la psicologia sono stati considerati molto stretti e significativi.

Ne è un valido esempio la classica definizione di Vassalli. Questi, nel circoscrivere l'ambito di studio e di ricerca della criminologia, rappresentando un punto di vista largamente condiviso, sostenne che la criminologia è una disciplina nella quale dovrebbero essere coordinate e sistemate tutte le conoscenze di quel particolare aspetto che è il delitto e su quei soggetti che ne sono autori. In effetti, aderendo a una concezione diffusa tra gli studiosi, Vassalli precisò di condividere l'idea «che vede nella criminologia il risultato della fusione in un'unica e autonoma disciplina dell'antropologia criminale e della sociologia criminale, ovviamente integrate dalla psicologia criminale nella sua accezione più lata, comprensiva cioè della psicopatologia e della psichiatria applicate all'uomo autore di fatti preveduti dalla legge come reati». (Vassalli, 1970, p. 10)

Tale posizione mette in rilievo una mutua interdipendenza esistente nei contributi forniti a questa disciplina da una varietà di altre specializzazioni nel campo delle scienze biologiche e sociali, tra le quali va sottolineato l'apporto della psicologia, con riferimento soprattutto ai processi causali individuali. Queste prospettive, pur avendo ottenuto ampio sostegno,

sono, tuttavia, espressioni di concezioni positivistiche o neopositivistiche, la cui caratteristica principale è stata quella di considerare il criminale come prodotto di cause individuali.

Renzo Canestrari, da illustre Maestro della psicologia, con formazione nell'ambito pedagogico e con esperienza e preparazione nel settore della clinica delle malattie nervose e mentali, si sottrasse a questa visione angusta. In effetti, nell'ambito della ricerca, egli sottolineò l'importanza di mettere a punto una questione terminologica che non è meramente lessicale:

«I termini di delinquenza e delinquente e antisocialità e antisociale sono usati spesso intercambiabilmente, ma il Franchini ne difende un significato differenziale. Delinquente è chi commette un reato anche una sola volta, antisociale è chi tendenzialmente non rispetta le regole della vita associata, da quella familiare a quella dei vari gruppi e istituzioni sociali in cui l'individuo progressivamente entra avviandosi alla maturità (almeno) cronologica. Delinquente è dunque un concetto giuridico; antisociale un concetto psicologico, ben distinto, poiché chi commette un reato può non essere affatto antisociale, cioè non avere, ad esempio, una condotta sistematicamente aggressiva, mentre chi è antisociale può non commettere reati, cioè azioni riconosciute tali dalla legge.

L'argomento sembra esaurito in maniera cristallina da questa elegante distinzione, ma pensiamo che valga la pena di approfondirlo, poiché riteniamo che la distinzione si regga su due criteri fra loro non esattamente corrispondenti. I due criteri sono: il tipo di azione e la sistematicità del comportamento. Il primo criterio nasce da una considerazione parzialmente oggettiva: certe azioni, se compiute con coscienza e volontà (art. 42, cod. penale) da maggiore di anni 14 (art. 97) e, in tal caso, capace di intendere e volere (art. 95), sono definite come reato, altre no; ma non ci sembra opportuno accentuare la differenza: se infatti i reati sono tali per una convenzione sociale mediante la quale sono riconosciuti, codificati e sanciti da una pena per i trasgressori, anche le azioni antisociali non diversamente sono riconosciute, codificate e sancite. I primi vanno contro le leggi, le seconde contro i *mores*, contro cioè un diritto implicito che può essere non meno imperativo e severamente difeso. Reati e comportamenti antisociali sono ugualmente azioni che la società non si aspetta dall'individuo. Sul piano psicologico poi è del tutto assurdo distinguere il reato da altre azioni antisociali, poiché è dimostrato che non vi è relazione definita tra gravità obbiettiva (dipendente dalla natura del bene giuridico da tutelare) dell'atto e gravità del disadattamento sociale dell'agente.

Il secondo criterio di distinzione appare invece più fondato. «Delinquente minorenni è anche quel soggetto che ha compiuto, sia pure in ignoranza, una semplice infrazione del codice penale, mentre minorenni

antisociale è quello che tiene un comportamento che è in evidente contrasto con le norme sociali dettate sia dalla legge che dalla morale; l'azione del primo non trova obbligatoriamente la sua spiegazione dinamica nelle fondamentali caratteristiche della personalità del soggetto" (6305, pp. 22-24).

A questo punto, seguendo il percorso tracciato da Renzo Canestrari, si deve affrontare una serie di problematiche che emergono dalla rivisitazione della sua opera relativamente all'influenza della psicologia nei confronti del ruolo svolto dal criminologo.

Se si pensa alle condotte devianti in termini di patologia individuale o di disadattamento psicologico, si tende a un approccio riduttivo e limitante. Se, d'altro canto, si considera la devianza come il segnale che qualcosa non funziona a livello sociale, si tenderà a privilegiare le cause ambientali.

Ancora, se si definisce la devianza come espressione della diversità umana, bisogna essere in grado di valutarla e di tollerarla senza ricorrere a etichettamenti (labelling) che stigmatizzino, sia a livello psicologico che a livello criminologico, un individuo. È chiaro pertanto che il problema della definizione è strettamente legato a quello delle cause, che possono comprendere elementi biologici, psicologici e sociali.

Il criminologo, solo disponendo di molti degli elementi sopra indicati, potrà operare delle scelte motivate e sarà in grado di tener presente che i modi di reazione individuali a situazioni uguali sono diversi e che il significato che gli uomini danno a ciò che fanno può variare da individuo a individuo.

Il giudizio causalistico sulle manifestazioni dell'uomo comporta l'inevitabile necessità di circoscriverlo entro confini che si mostrano inadeguati poiché trarre conclusioni sull'uomo si rivela sempre più o meno sbagliato. Il problema che si pone, pertanto, resta quello di comprendere l'essere umano nel suo significato globale e nei suoi vari aspetti costitutivi.

L'identità, infatti, è certamente un principio logico elementare, ma "da sola" è anche fallimentare. L'identità è in effetti un'esigenza irrinunciabile, ma di sola identità si muore (Remotti 1996, p. 57). Da qui il complicato gioco dell'identità che si realizza attraverso l'ambiguità risultante dall'"essere" e dall'"avere". L'esigenza di appartenere e di essere inclusi è presente nell'essere umano insieme a quella di possedere e inglobare: da qui la difficoltà di ordinare tutti i possibili modi dell'uomo, sia che questo si ponga nel segno dell'alterità che in quello dell'alienità. Dati questi presupposti, è evidente che: «il contatto con l'altro significa incorporare esperienze, modelli di relazioni oggettuali, figure e funzioni, sistemi di valori che ci permettono di costruire la nostra interiorità e il nostro modo di

apparire, cioè la nostra maschera. Agglomerare esperienze, agglutinarle, paralizzarle, congelarle ed evacuarle non permette di creare e costruire l'idea di un "mondo proprio"». (Resnik, 2003, p. 104).

Strutture della personalità dissociale

Canestrari, in modo ancora sorprendente per l'epoca, rifiutò l'immagine convenzionale e astratta che viene applicata al giovane antisociale, vale a dire quella che fa riferimento al codice esterno di comportamento che la società, ieri come oggi, spesso accetta ed impone.

Renzo Canestrari ha in tal modo evidenziato come la dimensione sociale e quella personale siano gli elementi imprescindibili per un'educazione integrale che comprende al suo interno un percorso formativo a valori universali da perseguire entro un processo di conquista personale che non può essere imposta dall'esterno, ma può essere conquistata nel rispetto della libertà individuale. È infatti la società, in larga misura, come la psicodinamica dello sviluppo e delle relazioni familiari evidenzia, che fornisce le condizioni perché si creino degli standard interni che operano in maniera autonoma nel guidare il comportamento ed è la stessa società che indica i modi con cui si possono disattivare selettivamente gli imperativi del proprio codice morale. Mentre all'inizio sono soprattutto la famiglia e la scuola che stabiliscono il confine tra lecito e illecito, successivamente è l'individuo stesso che sa cosa è moralmente giusto e come conciliare la propria condotta con la propria coscienza.

Di conseguenza, un aspetto particolare da ricordare dell'opera di Canestrari è quello di aver posto al centro dell'attenzione la psiche umana imperfetta, ferita, ribelle che si dibatte tra bene e male e che cerca la sua realizzazione attraverso prove dolorose e angosciose lacerazioni. Seguendo questo approccio, la personalità normale o deviante è da Canestrari definita come la caratteristica totale del comportamento di un individuo in quanto persona. Da questo presupposto prende avvio la trattazione della formazione di personalità che, dopo un lungo percorso, si conclude, in modo significativo, sottolineando l'isomorfismo tra caratteristiche della personalità e caratteristiche dell'ambiente (6305, pp. 27-66). Questa disamina appare un presupposto indispensabile alla trattazione delle dinamiche e delle strutture della personalità dissociale e consente di introdurre il concetto di configurazioni psicologiche, intese come strutture di personalità la cui definizione sia abbastanza precisa da permettere, dopo aver esplicitato le tecniche di osservazione usate, una diagnosi differenziale e la formulazione di ipotesi verificabili sulla loro genesi.

Tali considerazioni evidenziano l'importanza che assume nell'opera di Canestrari il colloquio inteso come transizione da un universo di esperienza a un universo di discorso.

Attraverso questo approccio è possibile raccogliere, infatti, innumerevoli indicazioni sui tratti di personalità del soggetto, sulle problematiche più incalzanti, sulle modalità di relazionarsi, sull'immagine che egli ha di se stesso e molti altri elementi che, in ambito criminologico, risultano indispensabili per definire le condizioni psicopatologiche del soggetto nel momento in cui si eseguono le indagini legate all'osservazione di un minore in rapporto all'imputabilità e ai programmi di trattamento.

Per giungere a questi giudizi, gli strumenti d'indagine sono quelli tipici della psichiatria, della psicologia e, per alcuni aspetti, anche della sociologia, dovendo pervenire a una conoscenza bio-psico-sociale del soggetto. Infatti, i punti fondamentali che devono essere affrontati nell'esplorazione biografica saranno quelli ritenuti utili «per descrivere e comprendere, in senso propriamente ermeneutico, il complesso, intricatissimo insieme di rapporti intercorrenti tra la biografia di un individuo, le caratteristiche di base della sua personalità – ammesso che sia possibile distinguere tra caso e necessità – e il gruppo familiare di origine, gli altri gruppi primari cui ci si può, più o meno stabilmente, legare e infine il quadro globale della più ampia società, con il suo mondo normativo e le sue strutture istituzionali». (Ferrarotti, 1981, pp. 3-4)

In particolare, il colloquio, secondo Canestrari e Ricci-Bitti, «è una tecnica di osservazione e di studio del comportamento umano che viene applicata in una “situazione di comunicazione” o “situazione colloquio” dal clinico su (generalmente) un individuo (cliente, paziente, periziando, ecc.). La tecnica del colloquio clinico viene applicata su un individuo piuttosto che a un individuo, in quanto tutto (almeno in linea di diritto) il comportamento dell'individuo (del ‘soggetto’) può venir sottoposto ad osservazione rigorosa, sia quello verbale che non verbale. Ciò porta a “oggettivare” l'interlocutore dell'osservatore (del “clinico”), rendendolo, secondo i principi della teoria della comunicazione, come una fonte con emittenti plurime di segnali di vario tipo (verbali-semantiche, extra-linguistici, mimico-percettivi, mimico-gestuali, ecc.)» (7505, p. 549).

In ambito criminologico, è evidente che assume particolare rilievo il colloquio durante il quale si possono incontrare difficoltà legate al fatto che il rapporto esaminato-esaminando si realizza entro una costellazione di fattori che devono essere attentamente valutati perché, come precisa Canestrari, possono interferire nel colloquio stesso. Tali fattori fanno riferimento alle seguenti situazioni:

«a) il problema dell'eventuale suggestione indotta dalle formule usate nell'interrogare;

b) il problema dell'intervento della personalità (oltre che del ruolo speciale) dell'esaminatore, che suscita emozioni e motivazioni particolari nell'esaminato;

c) il problema della valutazione critica della testimonianza del soggetto cioè della sua fedeltà e della sua completezza;

d) il problema, infine, del contenimento, entro limiti tollerabili, della distorsione interpretativa, quando l'esaminatore operi, sul materiale raccolto, la sintesi conclusiva». (7001, pp. I-43)

L'attenzione particolare che Renzo Canestrari ha rivolto al colloquio e, di conseguenza, all'esame dei vissuti è documentata anche dall'intenso lavoro che ha svolto con gli adolescenti tossicodipendenti. Egli ha più volte sostenuto che l'esame dei vissuti, comunicati da alcuni giovani tossicodipendenti in osservazione clinica, gli ha permesso di cogliere le funzioni regressive e difensive che l'uso delle sostanze svolge di fronte allo specifico compito adolescenziale, essendo incline a pensare che, almeno nel periodo adolescenziale, il comportamento deviante sia utilizzato come una difesa da una tensione interna che minaccia il sentimento di integrità della persona (8408, pp. 597-600).

L'adolescente, sopraffatto da sensazioni nuove, a volte piacevoli ma anche angoscianti, ha il compito di riuscire a conferire un senso alle numerose trasformazioni che sta affrontando nella ricerca di un'identità nuova e autonoma. L'attualità dell'opera di Canestrari, che ha ripetutamente affermato come l'adolescente, nel momento in cui si distacca dalle immagini genitoriali interiorizzate, ha necessità di trovare nell'ambiente esterno degli investimenti affettivi per alimentare la sua autostima, ovvero il proprio narcisismo, è testimoniata dagli eventi che oggi si verificano in rete: in alcuni casi la rete può dare agli adolescenti, nell'essere visti dagli altri, la conferma di esistere.

Come ha messo in evidenza il filosofo Christoph Türcke nel suo libro *La società eccitata* (2012) la società moderna, infatti, vive uno stato di eccitazione perpetua, febbrile, si intossica di stimoli senza preoccuparsi di dar loro un senso. E allora anche fenomeni quali il sexting, il cyberbullismo o altri atti compiuti tramite mezzi elettronici si inseriscono in questa logica dell'impressionare per mezzo di stimoli sempre più forti: ovvio che il rischio è legato al fatto che la soglia di ciò che eccita il nostro sensorio non smetterà di spostarsi in avanti.

In questi tempi di epidemia da Covid-19, l'isolamento ha contribuito a segnare il vissuto dei giovani tanto che in un'analisi effettuata dalla Polizia criminale emerge che: «Solitudine e blocco emotivo sono tra gli effetti collaterali che hanno colpito principalmente i giovani durante la pandemia, catturando l'attenzione di psicologi e ricercatori scientifici. L'isolamento, in particolare, incide sul fenomeno della devianza minorile che

comprende tutte quelle condotte contrarie a regole sociali e morali comunemente condivise. [...] I delitti con maggior numero di autori minori sono: l'accesso abusivo a sistema informatico o telematico, la frode informatica, l'istigazione o aiuto al suicidio, la detenzione di materiale pornografico, la pornografia minorile nonché quelli di omicidio doloso, maltrattamenti contro familiari e conviventi e resistenza e violenza e minaccia a pubblico ufficiale» <https://www.interno.gov.it/it/notizie/covid-19-e-devianza-minorile-lanalisi-polizia-criminale-0/>. L'adolescenza rappresenta senz'altro un'età che coinvolge il nucleo profondo di noi stessi, ma è anche un'età drammatica perché il giovane deve saper accogliere i cambiamenti del corpo e costruire un'identità sociale. A questo proposito, Canestrari, magistralmente, afferma che in questa età «le trasformazioni corporee sono così rapide, vistose e talmente variabili da soggetto a soggetto che non possono non essere fortemente risonanti nella coscienza e nel comportamento dell'adolescente» (8408, p. 578). D'altro canto, la pandemia ha evidenziato condotte, per quanto concerne gli adolescenti, che mettono in primo piano la corporeità, come si constata appunto nel fenomeno delle bande giovanili, allorché i ragazzi si sfidano ricorrendo al corpo a corpo, manifestando, in tal modo, atteggiamenti di sfida e di rivalità, in un periodo in cui essi avvertono l'esigenza di un incontro reale con il corpo dell'altro per essere certi che anche il loro esista.

L'attualità del pensiero di Renzo Canestrari

La prospettiva che si è delineata consente di comprendere e, quindi, riproporre l'attualità del pensiero di Canestrari per quanto riguarda il gruppo nell'evoluzione della devianza giovanile: infatti, si può considerare una *gang* «come un piccolo gruppo, i cui membri hanno fra loro relazioni immediate (a tu per tu), spontaneo, cioè costituitosi senza costrizione esterna: i componenti non sono stati messi assieme né hanno un *leader* per decisione di qualcuno estraneo al gruppo...» (6305, p. 157).

In tal modo, il gruppo può essere fonte di sostegno e fornire una indipendenza difensiva dall'ambiente di vita, perché in esso viene adottato un "super-ego comune" che può offrire ai membri del gruppo qualcosa che può essere definito un "clima comune" che sostiene l'individuo dandogli la sensazione di essere in accordo con le tendenze prevalenti del gruppo stesso. In questa situazione la funzione del capo è tuttavia importante perché i membri del gruppo sono accomunati dalla sostituzione che essi operano dell'ideale dell'Io con la persona amata (il *leader*) da cui dipendono. La banda può diventare perciò una risposta alle crisi di identificazione che avvengono durante l'età evolutiva in cui il *leader* si pone, appunto, come oggetto di identificazione.

«Essendo una reazione spontanea di individui in una situazione esistenziale comune che “inventano” questa soluzione dei loro problemi attraverso l’interazione dei loro tentativi e le reciproche implicite conferme e correzioni, la banda non può avere dei determinanti sociologici diretti, ma soltanto indiretti, e precisamente quelle condizioni sociologiche della situazione esistenziale a cui l’associazione in banda è una risposta. Le principali sembrano essere: le condizioni che intervengono nella disorganizzazione familiare, le condizioni che intervengono nell’ambigua definizione culturale dell’adolescente» (6305, p. 157).

Canestrari insegna, pertanto, che non si può studiare il delitto e il delinquente senza alcun riferimento all’influenza del gruppo in cui vengono metabolizzati i valori morali.

La ricchezza e la fecondità del pensiero di Canestrari si manifestano nelle diverse discipline alle quali egli ha rivolto la sua attenzione nel corso degli anni, tra le quali la criminologia, la sociologia, la pedagogia. Dal punto di vista criminologico, Canestrari ha sottolineato che l’influenza dei fattori psico-sociali, nella genesi della criminalità, è senz’altro superiore a quella dei fattori biologici individuali. Nella prospettiva di Canestrari vi è interesse nei confronti degli atteggiamenti intesi come fatti soggettivi che variano da individuo ad individuo, in dipendenza di una grande varietà di costellazioni personali ma anche sociali.

Occorre sottolineare che tale impostazione teorica in cui l’azione, anche quella deviante, si dilata in un comportamento che è funzione della persona e dell’ambiente ad un momento dato, orientamento questo che richiama quei principi di psicologia topologica, sviluppati da Kurt Lewin (1972), e che, grazie alla guida di Canestrari, formeranno studiosi, operanti nel settore della criminologia e provenienti dal Dipartimento di Psicologia dell’Università di Bologna.

Pertanto, l’atteggiamento forse più opportuno da tenere nei confronti di Canestrari, per quanto riguarda i rapporti tra criminologia e psicologia, è quello di considerarlo prima di tutto un uomo del suo tempo, che ha saputo essere all’altezza delle sfide che il suo presente poneva. Ha saputo, in altri termini, abitare il presente con la consapevolezza che per comprendere gli eventi bisogna osservarli nella loro provenienza, considerando ciò che essi preparano e quali raccordi instaurano con ciò che li circonda. Questo modo di procedere presuppone il confronto con uno spazio che non ha confine e che presenta un’infinita varietà di toni. Ciò implica anche la lettura del comportamento umano come prodotto di un difficile equilibrio tra l’universale e lo specifico culturale.

Bibliografia

- Canestrari, R.: 6305, 7001, 7505, 8408.
- Ferrarotti, F. (1981). *Storia e storie di vita*. Bari: Laterza.
- Lewin, K. (1972). *Teoria e sperimentazione in psicologia sociale*. Bologna, il Mulino.
- Remotti, F. (1996). *Contro l'identità*. Bari: Laterza.
- Resnik, S. (2003). *Spazio mentale. Sette lezioni alla Sorbona*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Türcke, C. (2012). *La società eccitata. Filosofia della sensazione*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Vassalli, G. (1970). *Criminologia e giustizia penale*. In F. Ferracuti (a cura di), *Appunti di criminologia* (pp.7-22). Roma: Bulzoni.